

IN PRIMO PIANO ◆ Il ministro della Difesa Hosenori: «Possibili raid a basi straniere anche prima che un danno sia stato inflitto al nostro paese»

Strappo del Giappone «Ci riprendiamo il diritto di attaccare»

Sì a blitz militari preventivi in caso di minacce
Cade un tabù 57 anni dopo Pearl Harbor

TOKYO In nome dell'autodifesa il Giappone si riprende il diritto di attaccare per primo in caso di minacce militari. Con uno strappo clamoroso alla Costituzione che sancisce il rifiuto della guerra e il divieto di mantenere forze armate, Tokyo ieri ha deciso di voltare pagina. Dopo 57 anni dall'attacco giapponese alla base americana di Pearl Harbor, allora definito dai militari «preventivo», il ministro della Difesa Hosenori, ha rivendicato al suo paese il diritto di difendersi «prima» che altri possano nuocere alla sua sicurezza. «È possibile - ha detto il ministro rispondendo ad una domanda di un deputato dell'opposizione - attaccare basi straniere anche prima che un danno sia stato inflitto al nostro paese, in rispetto dei principi legali basati sul diritto dell'autodifesa».

Dal dopoguerra ad oggi mai un esponente del governo aveva messo in discussione l'impossibilità di azioni militari se non dopo

un attacco nemico. Secondo il quotidiano *Yomiuri*, il più popolare giornale giapponese, il ministro della Difesa ha sostenuto davanti alla Commissione sicurezza della Camera dei rappresentanti che colpire basi missilistiche in territorio straniero in caso di segnali di un possibile attacco non è un'azione contraria alla Costituzione. Il Giappone teme soprattutto la Corea del Nord. Nell'agosto scorso Pyongyang ha realizzato un esperimento missilistico lanciando un vettore di tipo Taepodong che ha sorvolato l'arcipelago nipponico. Nel gennaio scorso alcuni settimanali giapponesi hanno addirittura ventilato l'ipotesi di

ALLARME IN ASIA
La mossa di Tokyo spaventa i paesi asiatici
A cominciare dalla Cina



un attacco nordcoreano a Tokyo entro questa primavera. La spirale della paura è alimentata anche dal fatto che gli Stati Uniti continuano a chiedere alla Corea del Nord di poter ispezionare un sito sotterraneo, dove si sospetta sia in costruzione un centro nucleare, ma fino ad ora hanno ottenuto solo secchi rifiuti.

La scelta di rivendicare il diritto alla «prima mossa» militare in caso di pericolo è stata fat-



Un militare giapponese su un caccia durante la seconda guerra mondiale e sotto a destra il primo ministro Keizo Obuchi

ta in un giorno delicato per il Giappone. Proprio ieri il Parlamento ha affrontato la difficile discussione sulle «nuove linee guida della cooperazione con gli Usa nel campo della sicurezza» che assegnano alle truppe giapponesi un ruolo militare mai avuto dalla fine del secondo conflitto mondiale.

In base alle nuove disposizioni le forze armate giapponesi, ufficialmente non previste dalla Costituzione se non come «forza di autodifesa», dovrebbero dare supporto logistico alle truppe americane in caso di guerre in «aree circostanti» il Giappone. Le dichiarazioni del ministro hanno rinfocolato l'allarme per il nuovo ruolo dell'esercito nipponico nei paesi asiatici. A cominciare dalla Cina secondo la quale dietro il patto nipponico-americano potrebbe esserci un eventuale conflitto per Taiwan. E a poco sono servite le rassicurazioni di fonti della

Difesa che ieri si sono precipitate a precisare che per ora Tokyo non ha i mezzi militari per passare da azioni difensive ad attacchi militari di autodifesa.

Quello militare non è il solo strappo. Tre giorni fa un altro tabù del dopoguerra è caduto: il governo ha annunciato di voler ufficializzare con una legge l'uso dell'inno e della bandiera del Sol levante, gli stessi del passato imperiale, contrastatissimi da buona parte della sinistra. Per decenni gli insegnanti, per esempio, hanno manifestato bruciando la bandiera nazionale mai riconosciuta da alcuna legge postbellica, per impedire l'esposizione nelle scuole. Domenica scorsa il presidente di Hiroshima si è suicidato per non aver saputo convincere i docenti a far cantare agli allievi l'inno «Kimigayo», la millenaria dinastia imperiale. Se la sinistra s'indigna, i nazionalisti esultano.

Truppe vietate dalla Costituzione Ma Tokyo ha 250mila soldati

La Costituzione giapponese, ideata dall'occupante americano e approvata dalla Dieta nel 1947, vieta lo stesso mantenimento di Forze armate. Una proibizione aggirata però di fatto. 1947: L'articolo 9 della Carta costituzionale afferma che «il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione e alla minaccia dell'uso della forza come mezzi per risolvere le dispute internazionali». Perciò, «forze di terra, mare e aria, così come altri potenziali di guerra, non saranno mai mantenute». 1954: Tokyo costituisce, con l'approvazione Usa, il primo nucleo delle cosiddette «forze di autodifesa». Il numero degli effettivi crescerà fino ai quasi 250 mila di oggi, tutti volontari. La relativa legge stabilisce che le forze armate vanno impiegate in caso di improvvisa aggressione al Giappone; quando nessun'altra contromisura sia sufficiente; con la forza minima indispensabile. È escluso il possesso di armi per un impiego offensivo, come testate nucleari o missili balistici a lunga gittata. 1976: il governo di Takeo Miki stabilisce che le spese per la difesa non debbano superare l'1% del prodotto interno lordo. 1991: il governo decide di inviare cacciamine per la bonifica delle acque del Golfo Persico nel quadro di un'operazione internazionale. 1992: la Dieta approva la Legge per la cooperazione internazionale alla pace, che sancisce la possibilità di impiegare le forze armate per missioni Onu.

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Una sola cosa, tra le molte che Monica Lewinsky ha detto a Barbara Walters nella più pubblicizzata intervista della storia della televisione, si può in effetti classificare nell'ambito categoria delle «rivelazioni». O, se si preferisce, tra quei «salaci dettagli» che il ben noto zelo inquisitorio dell'«Independent Counsel» Kenneth Starr aveva fin qui risparmiato alla pubblica opinione. Questa: nei dieci mesi del suo «esilio» al Pentagono - quando la sua relazione con Bill Clinton s'era ormai ridotta a qualche conversazione telefonica - Monica ha «frequentato un altro uomo». E rimasta di quest'ultimo incinta, ha subito un aborto.

Che cosa abbia spinto una donna già tanto crudelmente ed intimamente violata a lasciar cadere anche quest'ultimo velo, non è facile dire. O forse lo è anche troppo. Perché facile, facilissimo, è in realtà individuare le regole del gioco planetario che - sotto il nome di *Monica's Story* - è appena cominciato. Combattuta tra la scelta di vivere la propria personale tragedia in un ormai impossibile eremitaggio, e quella di «esibirsi» - o «monetizzarla» - sfruttando le sinergie del «villaggio globale», la più famosa stagista del mondo ha (inevitabilmente) scelto la seconda. E lo ha fatto rispettando il più essenziale (e totalitario) dei principi della globalizzazione mediana. Ovvero: annullando se stessa ed ogni residuo di «privaticità», consegnandosi senza riserve alla macchina tritaccolto d'una forma di spettacolo che, solo per convenienza, continua a chiamarsi «informazione». L'intervista di Barbara Walters - una riconosciuta maestra del genere - era chiamata a riesumare il «lato umano» del «sexgate», a rivelare la donna dietro lo «scandalo». Ha fatto l'esatto contrario.

Da ieri Monica la persona non esiste più. Esistono - e promettono di vivere in eterno - Monica l'intervistata, Monica il libro (ieri lanciato in grande stile in ogni continente) e presto, è facile immaginare, Monica il film e Monica la miniserie televisiva.

In dieci milioni per i segreti di Monica Usa, l'ex stagista in tv: abortii durante la relazione con Clinton



Gli avventori di un ristorante seguono l'intervista televisiva di Monica Lewinsky

Tannen Maury/Ansa-Itf

Il che rappresenta - almeno in termini relativi - un significativo passo avanti. Poiché una cosa è certa: per quanto lontanissima da una verità ormai perduta, la Monica dell'intervista è quantomeno più letterariamente ed umanamente gradevole, più leggera ed allegra, della Monica-testimone che, lo scorso settembre, Kenneth Starr aveva rivelato al mondo nel porno-romanzo dal titolo: «Rapporto sull'impeachment di William Jefferson Clinton». Sarà per il fatto che qualunque evento appare molto diverso se osservato dal buco della serratura o alla luce del sole. Ma certo è che «il sesso del sexgate», illustrato nel «rapporto» come una sordida

IL LIBRO CONFESSIONE
Ieri «Monica's Story» è stato lanciato in grande stile in ogni continente

preside? Nulla più che l'ovvia conclusione di un «flirt» da tempo cominciato e consumatosi a base di inquivocabili sguardi. Il sesso orale? Un modo per «messing around», per divertirsi, per «fare cose assieme». L'abito macchiato? Nien-

altro che questo: un vestito con una macchia dimenticato in un armadio. Non un trofeo, né un cimelio, né lo strumento di un possibile ricatto.

È una storia banale, quella che Monica racconta. Una storia che, certo, impietosamente rivela le carnali debolezze, le piccole miserie e le grandi ipocrisie di quello che, legittimamente, i media definiscono «l'uomo più potente del pianeta». Una storia pericolosa e sbagliata - o «inappropriata» come ebbe a definirla Bill Clinton -, ma alla prova dei fatti resta «squallida» soltanto dall'intervento del grande inquisitore-pornografo.

Barbara Walters - un'intervistatrice dalle cui grinfie nes-

LE PAGELLE

I «buoni» e i «cattivi» secondo la Lewinsky

WASHINGTON Chi sono i buoni ed i cattivi della storia raccontata da Monica Lewinsky? Più che di «buoni», è forse il caso di parlare di «vittime». O meglio di personaggi che, per quanto deboli ed imperfetti, hanno nel corso del «sexgate» dovuto subire gli effetti dell'altrui malvagità. Ed è in questa prima categoria che, non sorprendentemente, la ex stagista della Casa Bianca include soprattutto se stessa, descritta come una ragazza passionale e un po' ingenua che in questo modo, domani, spiegherebbe ai suoi figli le proprie disavventure: «Mamma ha commesso un grande errore».

Ed a proposito di mamme, «buona», anzi buonissima, è anche Marcia Lewis, la donna che dette alla luce la medesima Monica e che Starr - in uno dei punti più bassi della sua inquisizione - minacciò di mettere ai ferri qualora non avesse testimoniato contro la figlia. La sua colpa: rifiutarsi di consegnare il famoso abito macchiato. Marcia Lewis, tra l'altro autrice di un non inappuntabile libro sui «tre tenori» - Pavarotti, Domingo, Carreras - è stata per tre volte definita una «donna meravigliosa» nel corso dell'intervista.

Tra i buoni (anche se non buonissimi) di Monica va ovviamente inserito anche un Bill Clinton per l'occasione assai simile alla più abusata immagine

di se stesso: quella di un uomo di grande intelligenza e di (sia pur repressa) «sensualità», ma capace al contempo d'affetto e di grandi slanci umani. Ed insieme insincero, meschino, preoccupato soprattutto della propria immagine e della propria carriera. «A questo punto - ha detto Monica - credo che una cosa soltanto gli dispiaccia davvero: essersi fatto prendere con le mani nel sacco». Ci fosse un purgatorio, lì probabilmente Monica colcherebbe il 42esimo presidentedegli Usa.

Ma sono come spesso accade i cattivi a dare alla storia di Monica il suo vero «sale». In virtù di una proibizione giudiziaria - emessa dal medesimo «Independent Counsel» - l'ex stagista non ha potuto esprimere nel corso dell'intervista i suoi pensieri su Kenneth Starr (che non ha mai incontrato di persona). Ma lo ha fatto con inequivocabile abbondanza nel libro autobiografico per lei scritto da Andrew Morton. Ed il suo giudizio può essere così sinteticamente riassunto: un uomo che fa paura.

Più ribrezzo che paura sembra invece farle Linda Tripp, l'«amica» che ha tradito la sua fiducia. Quando Barbara Walters le ha chiesto se «accetterebbe un abbraccio riconciliatore da Linda», Monica ha risposto con una risata di disgusto. E nel libro questa è la più gentile espressione che rivolge all'ex compagna di lavoro: «una greve figura».

Cattivo, infine, è anche uno dei personaggi che nella storia era ufficialmente entrato per «salvare» Monica. Ovvero: William Ginsburg, il primo dei suoi avvocati difensori. Del vacuo esibizionismo di Ginsburg - un amico di famiglia che si era fino a quel punto occupato soltanto di cause civili - già si sapeva tutto. Quello che invece non si sapeva era che avesse tentato di convincere Monica a denunciare Clinton per «molestie sessuali».

LEWINSKY MILLE FACCE
Il passaggio in tv rischia di essere il primo capitolo di una lunga serie di operazioni commerciali

quanto diverso si sia rivelato, nel corso dello scandalo, dal «grande uomo» che aveva creduto di amare. Ma è a Starr ed a Linda Tripp che ha riservato il proprio disprezzo.

E proprio questi due essenziali meriti vanno ricono-

sciuti a Monica ed alla sua intervistatrice. Quello di avere, come si conviene in ogni tele-novela, messo i «cattivi» al giusto posto. E, soprattutto, quello di avere raccontato una storia senza veri eroi. «A 20 anni ha conquistato l'uomo più potente del mondo. Ed ha cambiato il corso della storia» va recitando da giorni, con un'ossessiva frequenza, uno «spot» televisivo sulla Abc. Ma non è all'intervista tv di Monica con Barbara Walters che si riferisce; bensì ad una prossima «mini-serie» dal titolo «Cleopatra». Altri tempi, altri personaggi, altre telenovelle. Anche gli scandali sessuali, si è tentati di dire, non sono più quelli d'una volta.

